

Le molteplici crisi del sistema di protezione sociale. Quali condizioni potrebbero promuovere la riforma del *welfare state* in una *welfare society*?

di Franco Archibugi

**Annual Forum of the Social Cohesion Division
Council of Europe
Strasbourg, 23-24 October 2003**

Summario

Premessa.....	2
1. Le “molteplici sfide” del welfare state.....	2
1.1. I limiti finanziari dello Stato	3
1.2 La mancanza di efficienza, efficacia e misurazione delle prestazioni.....	4
1.3 La disaffezione e l'antipatia	4
2. I cambiamenti nella domanda sociale e il nuovo modello del mercato del lavoro che ne consegue.....	5
2.1 La transizione dalla società industriale a quella post-industriale.....	5
2.2 La trasformazione nelle motivazioni	6
2.3 Un cambiamento essenziale nella offerta e nella disponibilità di lavoro.	8
3. La crescita dell'economia non profit e lo sviluppo post-capitalistico	9
3.1 Maggiore o minore sicurezza nell'economia associativa?	10
3.2 Le relazioni dell'economia associativa e con il sistema delle imprese for profit 10	
3.3 Perché non un reddito di base ?.....	11
3.4 Il passaggio dal Welfare State alla Welfare Society	11
4. La programmazione strategica come riforma del modo di governare a tutti i livelli di decisione pubblica	13
4.1 Gestire e guidare tutti i settori dell'economia nelle loro interdipendenze....	13
4.2 Le esigenze di programmazione	13
5. Le sfide della globalizzazione e lo sviluppo di un “Welfare World”	15
5.1 Nuove sfide che vengono dagli approcci globali.....	15
5.2 Nuove contraddizioni del Welfare State da risolvere a scala globale.....	17
Riferimenti bibliografici	22

Premessa

La sessione del Forum nella quale è stato inserito il mio intervento ha come tema quello dei “*sentimenti di insicurezza connessi ai cambiamenti sociali*” e cerca delle risposte sul “*futuro della coesione sociale in Europa*”. In questo quadro, mi è stato chiesto di esprimere il mio punto di vista sulle seguenti questioni:

1. “Quali sono le molteplici sfide che deve affrontare il *welfare state* nel presente contesto socio-economico dei paesi sviluppati (domande per un’ulteriore crescita, effetti inattesi relativi alla disintegrazione sociale, crisi fiscale ed inefficienza dello Stato, etc.)?”
2. “Data la nuova domanda sociale e i mutamenti nell’offerta di beni e servizi, e il sentimento di insicurezza che spesso segue a ciò, quale modello dovrebbe essere abbandonato per sviluppare una visione adeguata dei problemi correnti e futuri in termini di coesione sociale (*welfare society*)?”
3. “Quale ruolo ha il terzo settore dell’economia e come possono le idee e le pratiche di servizio pubblico come le conosciamo oggi cambiare rispetto a questo? Quali sono i vantaggi da attendersi in termini di lotta contro l’insicurezza e di sviluppo della coesione sociale?”
4. “Quali condizioni sistemiche (re-distribuzione del reddito e del lavoro) e quali nuovi modelli amministrativi (pianificazione integrata) sarebbero necessarie per gestire la riforma del *welfare state* in una *welfare society*?”
5. “Qual è la rilevanza rivestono queste considerazioni per i paesi in transizione o in sviluppo? Come possono essere utilizzate da questi paesi le nostre esperienze e le nuove prospettive di limitazione del ciclo progressivo delle istituzioni che nondimeno forniscono risultati di sostenibilità?”

In effetti, queste sono questioni che - nella loro impressionante vastità e complessità - implicherebbero risposte approfondite e articolate. Esse hanno occupato il mio studio e la mia riflessione negli ultimi due decenni. Ne ho cercato di compendiarne i risultati in un recente libro.¹ In questa presentazione (che dovrebbe essere già il compendio di un compendio), cercando di evitare la superficialità, mi limiterò a elencare solo le conclusioni delle risposte, rinviando eventualmente al libro stesso e ai suoi singoli capitoli chi fosse maggiormente incuriosito e interessato ad approfondire gli argomenti.

1. Le “molteplici sfide” del welfare state

Sulla “crisi” del Welfare State vi è una sterminata letteratura, come si sa. Ma penso che tale crisi può essere vista sotto il profilo di tre fattori generali:

1. i limiti finanziari;
2. la mancanza di efficienza, efficacia e misura delle prestazioni;

¹ Vedi Archibugi 2000. Il suo titolo è *Economia associativa: sguardi oltre il Welfare State e nel post-capitalismo*. Edizioni di Comunità. Torino 2002. L’edizione inglese è presso Macmillan, Basingstoke 2000. L’edizione francese presso Economica, Paris, 2003. Per altri lavori si veda la Pagina Web: www.francoarchibugi.it.

3. la disaffezione da parte degli utenti.

1.1. I limiti finanziari dello Stato

La pressione fiscale dello Stato sulla produzione di risorse private, al fine di re-distribuire reddito e finanziare servizi indivisibili (ed anche divisibili) è giunta nei nostri tempi a livelli non oltrepassabili², soprattutto se si tiene conto del declino del tasso di sviluppo della produzione stessa di risorse.

Si sa che l'elasticità della spesa "pubblica" totale sulla formazione delle risorse (Pil) è da molto tempo (se non da sempre) superiore all'unità, e per di più ha la tendenza a crescere.³

Le spese pubbliche nei sistemi economici occidentali sono "finanziate" dai sistemi fiscali. E, salvo che per variazioni marginali, l'elasticità del reddito fiscale dello Stato rispetto al Pil (cioè il carico fiscale sui redditi del settore privato) è parallela grosso modo all'elasticità della spesa pubblica. Anche dal lato del carico fiscale globale, dunque, si è arrivati a un "punto di svolta" al di là del quale: o si dovranno escogitare "altre forme" di finanziamento della spesa pubblica sempre crescente, oppure si dovranno escogitare delle altre forme di finanziamento "non-pubblico" di quegli stessi servizi di cui si registra questa domanda crescente.

² Le soglie di questa non superabilità, quando sono state definite nel passato, hanno incontrato clamorose smentite. Il Leroy-Beaulieu, il celebrato economista delle finanze pubbliche del Collegio di Francia agli inizi del secolo scorso sosteneva impossibile che tale soglia superasse il 12-13 per cento. Negli anni venti/trenta dello stesso secolo autorevoli economisti quali il Keynes o il Colin Clarks sostennero impossibile un superamento del 25 per cento (vedi Cazes, 1981). Mi domando se il ruolo della spesa pubblica e del "deficit spending" in particolare, che è il perno della logica keynesiana, sarebbe visto nello stesso modo dallo stesso Keynes oggi, alla luce del mutamento odierno dei livelli attuali di pressione dello stato su tutta l'economia (che non si discostano molto in più e in meno dal 50% in tutti i paesi dell'Oecd. E mi domando se questo fatto è stato sempre presente presso i partecipanti al dibattito teorico sul keynesismo negli anni dal dopoguerra ad oggi, e presso coloro che hanno studiato le ragioni del "dissolvimento del consenso keynesiano" (vedi in proposito Dean, 1981).

³ Ma (come giustamente ha affermato uno studio sulle tendenze della spesa pubblica dell'Ocse fin dal 1978):

"bisogna osservare che l'acquisizione di una elevata e piena *copertura* segna un punto di svolta. Da questo punto in poi, decisioni ulteriori di aumento della spesa pubblica assumono una differente natura. Non assumono più il carattere di rispondere ad un ideale di un minimo per ciascuno. In molti paesi Oecd, l'accesso di tutti i cittadini ad un certo servizio di base e ad un minimo di reddito è raggiunto. Per contro, le decisioni di nuova spesa scaturiranno da consapevoli decisioni programmatiche mirate ad aumentare le risorse per studente, o ad avviare sistemi di istruzione compensatoria per dare opportunità ai membri meno favoriti della società, oppure ad aumentare i benefici per i pensionati o per i disoccupati, o a gestire programmi sanitari a favore di gruppi particolarmente bisognosi di assistenza pubblica o il cui profilo sanitario presenta rischi più elevati, e così via...Appare così una vasta possibilità di "razionalizzazione" dei programmi al fine di gestirli in modi più coerenti con gli obiettivi, e ciò potrà condurre a destinare risorse per una crescita più selettiva e programmatica, per venire incontro a nuovi bisogni e per realizzare alcuni miglioramenti, specialmente nel livello dei benefici dei bisognosi più poveri di assistenza. (ibidem, p.30-31).

1.2 La mancanza di efficienza, efficacia e misurazione delle prestazioni

Il secondo fattore di crisi allo ulteriore sviluppo dei servizi pubblici, lo possiamo identificare nella *crisi di efficienza e di efficacia* degli stessi. Infatti si è registrata ovunque - ove più ove meno - insieme alla crescita della domanda di servizi pubblici, anche una crisi della forma di controllo della loro efficienza. Tanto più estesi, tanto meno controllabili. E ciò, si può dire, malgrado che la loro espansione sia avvenuta sotto la pressione di una autentica domanda sociale.⁴

L'esperienza dei sistemi di *welfare state* introdotti nell'ultimo dopoguerra in tutti i paesi sviluppati hanno mostrato che le grandi dimensioni sono spesso necessarie per standardizzare i costi e assicurare l'uguaglianza rispetto ai diritti dei cittadini beneficiari, formalmente identici; ma ormai sappiamo anche che le grandi dimensioni hanno anche l'effetto di rendere impossibile il costante adattamento dell'offerta dei servizi ai reali mutamenti di preferenza della domanda, anche all'interno di uno stesso servizio sociale determinato.

E tutto ciò è alla base del fenomeno della "burocratizzazione": ovvero dello sviluppo di attività obsolete, o parassitarie, conformi più all'interesse degli addetti alle istituzioni che degli utenti di esse.

Il miglior modo di controllare l'efficienza e/o l'efficacia del servizio pubblico è dunque quello di controllare e dirigere le sue *performances*, le sue prestazioni, in ogni direzione esse vengano svolte. Ma è difficile applicare appropriati metodi di misurazione e di valutazione delle prestazioni, se queste non sono analizzate, definite, giustificate in un chiaro *sistema di obiettivi, legati ad una chiara analisi dei modi migliori e auspicabili necessari per conseguirli e del concatenato sistema obiettivi/mezzi o risorse su cui si basa la loro attuazione*.

Tutto ciò si chiama "pianificazione strategica", sulla quale ritorneremo più sotto.

1.3 La disaffezione e l'antipatia

Dal secondo fattore nasce anche il terzo di quelli evocati. La mancanza di efficienza e di efficacia produce disaffezione e antipatia da parte degli utenti.

Ma tale "*disaffezione*" o rifiuto degli utenti verso i servizi forniti, indipendentemente dalla loro efficienza, può essere provocata anche dalla preferenza individuale - al di là di una certa soglia di soddisfazione dei bisogni materiali primari e secondari - verso servizi più personalizzati e meno "sociali".

Questo fenomeno, che arriva quando un minimo livello di bisogni tangibili è stato soddisfatto, si sta spargendo in sempre più larghi strati della popolazione utente.⁵

⁴ Su questo punto, della crisi di efficienza e di efficacia, dei sistemi del *Welfare State*, si è sviluppata una abbondante letteratura fin dagli inizi degli anni '80 sulla quale non ritengo opportuno qui opportuno ripetere miei commenti già contenuti nel lavoro citato (Archibugi, 2000).

⁵ Infatti nel terziario "pubblico" non può diffondersi la presenza di quei "beni posizionali" (*positional goods*), di cui Fred Hirsch ci ha tratteggiato a suo tempo una specie di "teoria" economica; ma sulla base di ciò si produce il risultato paradossale - o forse affatto paradossale -

2. I cambiamenti nella domanda sociale e il nuovo modello del mercato del lavoro che ne consegue

2.1 La transizione dalla società industriale a quella post-industriale

La *società post-industriale*⁶ – è ormai luogo comune – è caratterizzata da una inversione radicale nelle proporzioni dei consumi delle famiglie: da consumi di prodotti industriali a consumi di servizi personali; da consumi materiali a consumi immateriali; da consumi valutabili “ai prezzi di mercato” a consumi valutabili in termini di “prezzi non-di mercato” (o semplicemente non valutabili).

Se la società industriale ha segnato una progressiva *mercattizzazione* delle transazioni interindividuali, la società post-industriale ci sta offrendo un processo nuovo di *de-mercattizzazione* di tali transazioni, che è ancora tutto da studiare e da valutare, a cominciare dal significato dello strumento contabile del Pil, che è oggi tanto più usato quanto più obsoleto.⁷

Nella *società industriale*, l'occupazione dominante ha teso a modellarsi sulle forme e le condizioni di una organizzazione di fabbrica. Nella *società post-industriale*, al contrario, il lavoro indipendente incomincia a riemergere nuovamente, dopo la sua tendenziale dissoluzione, sia pure sotto diverse forme. Il “mercato del lavoro” non diviene il modello tendenzialmente dominante ed egemonico, come nella società industriale.

Innanzitutto si accentua e si generalizza il movimento verso la “professionalizzazione del lavoro”, già annunciata verso l'ultima fase della industrializzazione, quella della automazione. Anche nello stesso settore industriale, infatti, al primo sviluppo della meccanizzazione, che per lungo tempo costituì un fattore di degradazione delle qualificazioni, è succeduto l'ultimo sviluppo della automazione, in cui si è recuperata, sotto forma di *nuove professioni* inerenti al controllo dell'intero processo, la qualificazione del lavoro.

Ma nella *società post-industriale* il movimento verso una più estesa professionalizzazione dilaga con il dilagare delle stesse attività extra-industriali e dei servizi (non suscettibili di quantificazione dell'*output*) la maggior parte delle

che: più lo Stato cerca di allargare la sua copertura sociale e il suo impegno verso la generalizzazione del suo intervento per soddisfare i bisogni sociali emergenti, più decresce la soddisfazione soggettiva degli stessi bisogni. Si vedano in proposito gli argomenti molto perspicaci di Fred Hirsch (1978); e, prima di lui, quelli di Tibor Scitowsky (1976), a proposito di “economia infelice” (*joyless economy*).

⁶ Il concetto è stato proposto da lungo tempo da alcuni studiosi, come Alain Touraine (1969) e Daniel Bell (1973), con un termine che evita contenuti, come usuale agli inizi di una riflessione.

⁷ Sono sempre più attonito dalla specie di schizofrenia dominante nella professione dominante degli economisti di ogni tendenza e scuola, presso i quali mentre da un lato ormai è diventato un luogo comune affermare che i sistemi di contabilità ufficiali (SNA) non significano più niente, dall'altro essi continuano imperterriti ad utilizzarli, senza alcun scrupolo e senza riserve, per dire se le cose vanno bene o male. Non sono meravigliato dei politici, che esistono per riflettere il luogo comune, anche quando è sbagliato, ma degli studiosi, il cui mestiere/dovere è quello di rifiutare i luoghi comuni senza giudizio critico.

quali fondate su *prestazioni individuali* di tipo professionale.⁸

E nelle stesse attività industriali, mentre nella società industriale si tende ad assorbire i servizi all'interno delle unità produttive (le grandi società si attrezzano al loro proprio interno di imponenti servizi di commercializzazione, del personale, legali, di consulenza tecnica, e così via) assumendo professionisti come dipendenti, nella società post-industriale si inverte la tendenza, e riprende l'abitudine di valersi di servizi di consulenza "esterni", nel generale "decentramento" delle operazioni anche di molte grandi società operative.

Nella *società post-industriale*, per sua stessa struttura, il modello dominante di riferimento non è più la fabbrica, ma l'ufficio: e ciò finisce per influenzare perfino le stesse attività industriali (se non addirittura la produzione agricola, che si trasforma in *agro-business*). Ma forti tendenze si manifestano anche perché l'ufficio si trasformi in "studio": e lo studio spesso si connette all'abitazione. Per cui non insensato è prevedere la "casa-studio", e il lavoro (telematico) a domicilio. "La casa cablata", come la chiama Toffler⁹. In conclusione, il "mercato del lavoro" (dipendente) viene sostituito progressivamente, come modello rilevante di riferimento, dal mercato delle "prestazioni professionali", con forte, prevalente presenza del lavoro "indipendente".

2.2 La trasformazione nelle motivazioni

Anche nelle motivazioni succede una importante trasformazione. Nella *società industriale*, se il progresso è garantito dall'incremento di produttività, questa è a sua volta ricercata sulla base di un interesse "accrescitivo" al guadagno. Non è per caso che accumulazione capitalistica e società industriale siano stati fenomeni interattivi e fortemente integrati. E non è un caso che il profitto imprenditoriale sia stato considerato la motivazione di base dell'attività produttiva nella società capitalistica industriale; e che quando, per diverse ragioni, è decaduta, con difficoltà si sono trovate delle motivazioni sostitutive, pur mantenendo il tasso di produttività l'indicatore di base di successo.¹⁰

L'imprenditore schumpeteriano è l'eroe standard della società industriale, motivato dal profitto, e che ricerca nell'innovazione del prodotto o del processo produttivo quel saggio di incremento della produttività da cui dipende anche il suo saggio di profitto (e dalle prospettive del quale dipende anche il saggio di investimento). La dipendenza profitti-investimenti, discussa in sede teorica, nella società industriale è tuttavia largamente evidente¹¹.

⁸ Nella società post-industriale si sviluppa il boom dei "servizi per la produzione": società di marketing, di pubblicità, di informatica, ecc. Ma tali attività, anziché andare verso la grande struttura, ricuperano la struttura auto-gestita professionalmente.

⁹ Toffler, 1980, cap.16.

¹⁰ Lo stacanovismo e il fine pubblico dell'impresa non-profit, costituiscono due tipi di "eccezioni" al modello, non sempre efficaci e non sempre onorevoli.

¹¹ Tutta la tradizione economica (classica e neoclassica) si è sempre fondata sul postulato della dipendenza concettuale e identità statistica, profitti? investimenti. Marx, come è noto, appoggiò su tale dipendenza la convinzione che l'accumulazione e l'agglomerazione del capitale avesse effetto sul tasso dei profitti e, attraverso il tasso dei profitti, sulle opportunità di investire, al punto

Nella *società post-industriale*, l'assenza di incremento di produttività reale rende assai problematica la presenza e la efficacia della motivazione del profitto come "motore" delle attività e dell'investimento¹². L'aspettativa di profitto non avrebbe più di che alimentarsi. Altre diverse motivazioni subentrano: per es. quella del riconoscimento sociale e professionale, nella grande gamma di attività - fortemente personalizzate - che caratterizzano i settori terziari.

Al management dei "grandi affari" (*big business*) subentrano il *self-management* dei piccoli affari (*small business*). L'innovazione tecnologica non è più così esclusivamente orientata all'incremento di produttività, ma al miglioramento della qualità del servizio e delle condizioni soggettive di prestazione del servizio: è più rivolta al beneficio del consumatore e dell'operatore che non dell'imprenditore.¹³

Lo sviluppo della professionalizzazione in ogni campo dei nuovi consumi e delle nuove attività ha inoltre prodotto una trasformazione in molti rapporti di lavoro. Infatti, sta espandendosi un'area di consumi e di produzione di tipo associativo, composta da piccole comunità, di iniziative "locali" e di "prossimità", di cui sta crescendo l'influenza sull'insieme dell'economia.¹⁴ In questa area associativa, la solidarietà e lo spirito di servizio stanno superando i propositi di guadagno, e lo scambio avviene talora "in natura" o per baratto, e talora con forme monetarie *sui generis*.¹⁵ Questa area costituisce - nei sistemi economici avanzati - un settore "indipendente"¹⁶, una economia per la quale sarei indotto a

da creare sempre minori opportunità di investimento, a causa della tendenziale diminuzione del tasso di profitto (vedasi Marx, *Il Capitale*, libro III, Capitoli XIII e sgg.).

Anche lo Schumpeter - basandosi sullo stesso postulato, ha ripreso in pieno la considerazione marxiana, prima nel suo *Business Cycles* (1939) (cap. XV) e poi nelle sue analisi in *Capitalismo, Socialismo, Democrazia* (1942); ponendosi la questione: "Può il Capitalismo sopravvivere?", egli ritorna sull'idea di fondo, del declino delle opportunità di investimento (cap.X), sulla decadenza della funzione imprenditoriale (cap.XII), e da questa sulla "decomposizione" del capitalismo (cap.XVI), e afferma che - pur ritenendo "*la possibilità che i bisogni economici del genere umano siano un giorno soddisfatti in modo talmente completo che lascerebbero scarso motivo a che lo sforzo produttivo fosse spinto più oltre*", e che ... "*per l'avvenire calcolabile, questa visione è priva di importanza*" - tuttavia afferma: "*più importante è il fatto che molti degli effetti sulla struttura della società e sull'organizzazione del processo produttivo, che sono prevedibili in caso di soddisfazione quasi completa dei bisogni o di assoluta perfezione tecnologica, possano attendersi anche da uno sviluppo già ora chiaramente osservabile*"...E "*così il progresso economico tende a divenire de-personalizzato e automatizzato*". [Ibidem, Ed.1954, p.131-3]. Più appropriate considerazioni sulla teoria schumpeteriana della "transizione al socialismo" si trovano in un saggio di A. Vercelli (1989).

¹² Si vedano le considerazioni già citate sul declino dello spirito di intrapresa di Heilbroner (1976), la analisi quantitativa della crisi della profittività di Heap et al. (1980/81) e i saggi sui fenomeni di de-industrializzazione raccolti da Blackaby /1979).

¹³ Per maggiori considerazioni sull'argomento si veda il citato lavoro (Archibugi, 2002), specialmente i capitoli 5 e 6..

¹⁴ Nella vasta letteratura sull'argomento, si veda la rassegna critica relativa ai paesi europei di Laville e Gardin (1997).

¹⁵ Si vedano le eccellenti analisi sull'argomento del lavoro "informale" da parte di Colin Williams e Jan Windebank (1998).

¹⁶ Il settore "indipendente" ha raggiunto proporzioni grandiose negli Stati Uniti e possiede una grande confederazione nazionale che merita di essere attentamente conosciuta, studiata e considerata. (Independent sector, 1992 and Hodgkinson et al. (eds),1989. Si veda anche uno studio

proporre il nome di “economia associativa”, una economia motivata essenzialmente da intenzioni diverse dal profitto.¹⁷

Insomma, queste attività “indipendenti”, “non-profit”, “associative” allargano il loro peso e la loro influenza sull’intero meccanismo economico. E questo fatto è destinato a rendere obsoleti molte assunzioni e teoremi della teoria economica dominante¹⁸.

2.3 Un cambiamento essenziale nella offerta e nella disponibilità di lavoro.

Queste attività, con le nuove motivazioni dell’offerta di lavoro, producono dei mutamenti che gli economisti, intrappolati nei loro paradigmi interpretativi, stentano a riconoscere.

Mi affido a Robert W. Fogel (premio Nobel dell’economia per il 1993) quando raccomanda¹⁹ una netta divisione, nelle analisi futuribili del mercato del lavoro, fra il “lavoro per guadagno” (*earnwork*) e il “lavoro volontario” (*volwork*). E conclude - dopo alcuni approfonditi calcoli sulla evoluzione dell’uno e dell’altro tipo di lavoro - che “le ore di *lavoro per guadagno* che erano (negli Stati Uniti) nel 1880 il 81% delle ore a disposizione (“*discretionary hours*”)²⁰ nel corso di un intero anno di vita (di uno stesso soggetto: il capo famiglia maschio adulto) (e quelle di *lavoro volontario* erano di conseguenza il 19%), nel 1995 sono scese al 62% (e quelle del *lavoro volontario* salite al 38%). Viviamo quindi già oggi con circa il 40% delle ore, *lavorate per lavoro volontario*. Ma ancora più stupefacente è la proiezione che egli fa di questo trend, in base alla quale nel 2040 (sempre negli Stati Uniti) il lavoro per guadagno scenderebbe al 23%, mentre quello volontario salirebbe al 77% (occupando circa i 4/5 del tempo disponibile).²¹

In altri termini, il lavoro per guadagno tende a scomparire e ci si avvia ad un situazione in cui il lavoro volontario tende a prevalere.

Quale sarà il comportamento dell’offerta di lavoro in questa situazione? Probabilmente quello di rispondere solo ad una domanda che corrisponda alle

comparato internazionale promosso dalla John Hopkins University (Salamon and Anheier, 1996). Si consulti in più la Pagina Web dell’Independent Sector (SI): www.independentsector.org.

¹⁷ Maggiori analisi sul significato e sull’effetto storico generale di questo tipo di economia sono nel libro citato (Archibugi, 2002) specialmente nei capp.11 e 12. Ma molti altri studiosi hanno contribuito allo sviluppo del tema. Fra essi mi limito a ricordare - fra i più interessanti - Gershuny, (1978), Hirschman (1980), Aglietta e Brender (1984), Gorz (1988), Greffe (1990), Block (1990), Offe and Heinze (1992), Laville, (1994).

¹⁸ E’ questa la ragione per la quale è convinzione di chi scrive che la “scienza economica” è stata, per tre quarti e forse più della sua produzione, una “scienza oziosa”: perché ha cercato e ricercato, per vie diverse e contrastanti, e sotto circostanze storiche evidentemente assai dissimili, una regolarità di comportamenti (e quindi di “effetti”) che... non esiste.

¹⁹ In un suo nuovo libro del 2000, (vedi Fogel 2000) dal titolo: “Il quarto grande risveglio e il futuro dell’egualitarismo”, in cui affronta in un quadro storico di tutta l’evoluzione degli Stati Uniti, in particolare le trasformazioni in essere a partire dal 1960 (il quarto risveglio).

²⁰ Egli considera non “*discretionary hours*” il residuo di ore della giornata media (basata su 365 ore all’anno del maschio capo famiglia) vincolate per dormire, mangiare, igiene essenziale e operazioni di routine (calcolate in modo fisso, attraverso i tempi, a 12 ore/giorno).

²¹ Fogel, *ibidem*, Charter 5, especially pp.183 e sgg.

aspirazioni di attività dei lavoratori (si potranno più chiamare così?). Ma sarà una domanda di lavoro for profit, in base alla quale il lavoro non ubbidirà più alla motivazione for profit, del guadagno, ma ad una motivazione nonprofit e volontaria?

E come si “distribuirà”, la offerta tradizionale di lavoro se aggiungiamo alla tradizionale divisione del lavoro (per classi, per sesso, per settori di attività, per paesi e regioni e oggi anche “globale”) anche la divisione del lavoro fra *earnwork* e *volwork*?

Naturalmente vi sarà ancora un “esercito di riserva”: non più quello dei disoccupati (come nel modello tradizionale, che non ha funzionato molto, degli effetti della concentrazione capitalista); ma quello dei paesi che ancora non hanno ancora beneficiato di una piena industrializzazione (per esempio tutti i paesi in transizione o in via di sviluppo). E di questo diremo più sotto.

3. La crescita dell’economia non profit e lo sviluppo post-capitalistico

E’ in questo senso che ho formulato l’ipotesi di uno sviluppo di una economia “post-capitalistica”, una economia fondata su prestazioni non-profit, e su finalità o motivazioni non legate al guadagno, a cominciare dal guadagno della prestazione del lavoro, ma anche dalle motivazioni delle imprese, che diventeranno sempre di più imprese e organizzazioni non profit.²²

Diamo un ulteriore sguardo alla funzionalità di questo tipo di economia nel contesto delle sfide contemporanee alla sicurezza, dei rapporti tradizionali di produzione, della crisi del Welfare State e dei nuovi bisogni di visione programmatica delle gestioni pubbliche.²³

Nell’economia non-profit, che non esclude l’interesse anche “individuale” dei suoi operatori nelle loro personali motivazioni, l’interesse sociale, la “socialità”, vengono esaltati. Il suo carattere più innovativo e distintivo è nella sua espansione nel campo della *cultura*, dell’*arte*, della *ricerca scientifica*, della *difesa della natura*, della *politica*, e della *governabilità*.²⁴ La sua presenza ugualmente importante nel campo dell’iniziativa caritatevole o di solidarietà sociale è stata forte nella storia anche prima che si sviluppasse con la società capitalista l’interesse personale al profitto e alla mercatizzazione; e quindi non fa cogliere a pieno la sua novità storica e non ne mette in rilievo il suo contenuto di modernizzazione come alternativa alla economia fondata sul mercato e sul profitto.

²² Maggiori argomenti in questo senso si troveranno nel capitolo 11 del libro citato (Archibugi 2000).

²³ Un sostegno a questo punto di vista può trovarsi nell’eccellente analisi politica di Paul Hirst (1997).

²⁴ Sono tutti campi che sono cruciali nella nuova società. Alcuni preferiscono coniare per essa il nome di “società della conoscenza” (*knowledge society*). Si veda il libro di Drucker sulla “società post-capitalista” (1993), dove il capitolo 1 sostiene appunto la transizione “dal capitalismo alla società della conoscenza”. Per un punto di vista sui trasferimenti della tecnologia a scala mondiale, si vedano i saggi raccolti a cura di D.Archibugi e Lundvall, 2001.

3.1 Maggiore o minore sicurezza nell'economia associativa?

Il tema generale del nostro forum è quello della *sicurezza sociale*. Possiamo allora domandarci: il preconizzato sviluppo della economia non-profit, e il crescere nel mondo delle organizzazioni non-profit rispetto a quelle for profit, producono maggiore o minore sicurezza rispetto alla società industriale in declino?

E' un vecchio dilemma: maggiori opportunità e minore sicurezza oppure minori opportunità e maggiore sicurezza? Mi sembra che in parte la storia recente abbia già risposto; e che in parte sia anche un dilemma ozioso. I rapporti fra società di mercato (capitaliste) e società pre-capitaliste è evidente hanno mostrato che - storicamente e dinamicamente e a parità di fattori soggettivi e psicologici, sempre imponderabili - *opportunità e sicurezza* alla lunga non sono contraddittorie. Anche la più recente storia dei paesi detti "comunisti" ha dato una risposta alla questione.

Le società più protette, con più elevata copertura di protezione sono anche quelle che si sono mantenute più *flessibili* sia rispetto allo sviluppo tecnologico e alle tendenze occupazionali. Il dilemma è anche ozioso, perché le "forze produttive materiali"²⁵ hanno comunque la loro evoluzione, si sottraggono ad ogni influenza, e tanto vale favorirle e farle correre, sia pure con opportuni e non pesanti "ammortizzatori" sociali (che amerei di più chiamare *politiche di controllo, di prevenzione e di programmazione* degli effetti); mentre le controazioni conservatrici tendenti a irrigidire e ingessare il mercato del lavoro vengono puntualmente a naufragare senza duraturi effetti protettivi.

D'altra parte i paesi "ricchi" dell'occidente sono anche quelli in cui si è sviluppato più estesamente l'intervento protettivo. Ciò significa che l'estensione massima della protezione non ha danneggiato, ma anzi favorito, lo sviluppo delle opportunità. L'estensione forte delle attività pubbliche non ha costituito un freno, ma un acceleratore dello sviluppo. E questa è una risposta storica ormai chiara per tutti coloro che hanno predicato da due secoli a questa parte i danni dell'intervento pubblico nell'economia (e che continuano ancora a predicarlo), smentendo ogni lezione della storia.

3.2 Le relazioni dell'economia associativa e con il sistema delle imprese for profit

L'economia non profit, che dovrebbe rappresentare una socializzazione spontanea delle attività, e non una forzatura sociale, costituisce di per sé un fattore, e nello stesso tempo un prodotto, della ricerca per una maggiore "sicurezza". Essa si accompagna infatti ad una maggiore "desiderabilità di

²⁵ Per usare una vecchia espressione marxiana (*Material Productivekräfte*) che significa le condizioni materiali e tecnologiche della produzione, che oggi io associo alla nuova domanda per servizi, alle nuove motivazioni di attività e alla "globalizzazione" della conoscenza e dei miglioramenti tecnologici.

risultati”, in settori di attività che si dimostrano “socialmente utili”, altrimenti non nascerebbe neppure. Ecco perché dovrebbe pertanto essere al riparo dall’insicurezza delle variazioni di interesse nei mercati e nell’innovazione tecnologica. Ed ecco perché dovrebbe essere tenuta anche al riparo di interventi pubblici artificiali, non spontanei, e di dubbia utilità.

Tuttavia, e a maggior ragione, anche il sistema delle imprese for profit, senza eccezioni, dovrebbe essere tenuto al riparo da interventi protettivi. Proteggere l’occupazione con sussidi, diretti o indiretti, a produzioni obsolete e in crisi e con impieghi di risorse di cui il “mercato” non dimostra l’utilità per i consumatori e il pubblico, significa proteggere lo spreco e non l’ utilità sociale del lavoro. Meglio il riposo, oppure – meglio ancora - il lavoro volontario (*volwork*).

3.3 Perché non un reddito di base ?

La maggiore flessibilità nella creazione di opportunità di lavoro, eliminando sprechi “istituzionali” notevoli, potrebbe dar luogo peraltro alla istituzione di un “reddito di cittadinanza” (o *basic income*).²⁶ Con esso aumenterebbe certamente la sicurezza economica, senza implicare *spreco sociale di lavoro* in tutti i campi in cui né il sistema privato né quello pubblico hanno la capacità di garantire la utilità sociale dello stesso. Si dovrebbe evitare l’ipocrisia sociale di inventare degli impieghi di lavoro e degli aiuti alle imprese for profit (più o meno forzato e artificiale) per produzioni e attività di cui non si misura l’utilità e la preferenza da parte del pubblico, solo in nome di una difesa dell’occupazione, che non sarebbe invece altro che difesa di un reddito.

In questi casi, allora, ritengo che sarebbe assai più logica e sensata – e matura nel nostro sistema economico - l’introduzione di tale reddito minimo per tutti (peraltro già praticato sotto altri titoli per molte categorie di cittadini, (anziani, studenti, casalinghe, etc.); si tratta solo di metterne a punto le forme di erogazione (e qualche requisito connesso) e il modo in cui definire la sua compatibilità con le altre forme di “reddito” personale (da lavoro o da capitale) pre-dominanti.

3.4 Il passaggio dal Welfare State alla Welfare Society

Insomma, per passare da un *welfare state* ad una *welfare society*, occorre prima di tutto essere convinti che non tutto può venire dalla Stato, ma molto può venire dalla società. Ci siamo inoltrati in uno Stato tuttofare. C’è chi dice che siamo forse andati troppo oltre. C’è chi dice che non si è fatto abbastanza e bene. Ma si è tutti abbastanza d'accordo che qualcosa deve essere fatto, soprattutto nel recuperare efficienza ed efficacia rispetto agli obiettivi; e risparmio complessivo sulle risorse disponibili del governo.

²⁶ Sul “reddito di base” dopo un primo dibattito sotto forma di “reddito garantito” (vedi Theobald, 1965 e Stoleru 1973) è stato promosso un vasto movimento che merita un sostegno speciale, detto BIEN [Basic Income European Network, www.basicincome.org]. Fra gli altri, si veda Van Parijs, Ed., 1995.

Ma gli obiettivi, ci sono? E chiaro che la gente di buon senso non parla di obiettivi in generale, quelli che affastellati insieme significa voler tutto, e tutto insieme! E spesso voler anche obiettivi che formulati ciascuno per se, non ci si accorge che alcuni sono contraddittori con altri. Occorrono degli obiettivi coerenti e compatibili con le risorse, con adeguate scale di priorità. e per di più negoziati con la varie forze politiche e sociali interessati.

Su questo punto, essenziale per assicurare la governabilità, siamo ancora a zero. Siamo incredibilmente incapaci di introdurre nella gestione dei governi dei sistemi di *programmazione strategica*. Questi sistemi - che hanno dei percorsi standard obbligati - sono da tempo individuati sul piano scientifico, ma terribilmente ostici ai politici (transeunti) e soprattutto ai dirigenti pubblici.

Ovunque si sono introdotte procedure di decisione complesse, tavole di negoziazione plurime, una incredibile varietà di decisioni, *ma senza nessuna consapevolezza dei risultati che si ottengono*, a fronte di un euro o qualsiasi altra unità di moneta disponibile, in un settore o in un altro di attività pubblica, e specialmente nel campo della politica sociale. Il rapporto fra *obiettivi*, *misuratori di risultato*, e *bilancio di programma*, è largamente assente (Il primo paese ad introdurre con la legge "GPRA" del 1993, la programmazione strategica a livello federale sono stati gli Stati Uniti; altri paesi europei hanno tentato qualcosa del genere ma in via meno sistematica e più confusa).

Ovunque i governi continuano a decidere *al buio* quanto agli effettivi risultati del loro operato. Infatti senza l'introduzione della *programmazione strategica* in tutti i servizi del governo, (per esempio nel campo sociale: salute, politica sociale, scuola, ambiente, infrastrutture, etc.) non si può decidere con consapevolezza *se, perché, come, e fino a qual punto* è conveniente (per gli interessati e per il risparmio dello stato) coinvolgere nel welfare state anche il contributo privato degli interessati e la cooperazione di organizzazioni non profit. La devoluzione al settore non-profit (o terzo settore) di attività del Welfare State (ed anche la contrattazione di forme di appalto a organizzazione for profit, per parte delle attività, se si dimostrano convenienti) passa necessariamente attraverso un dimostrabile miglioramento

- nel controllo delle gestioni,
- nell'analisi dei costi,
- nell'autogoverno degli utenti,
- nella soddisfazione dei "clienti".

E solo procedure di programmazione strategica possono rendere ciò possibile.

Secondo il principio che lo Stato deve "programmare di più e gestire di meno", si può ottenere il ricercato passaggio dal Welfare State alla Welfare Society. Ma senza programmazione dello Stato questo non si realizzerà mai. Al contrario si avranno solo esperimenti e tentativi spinti più da una aspirazione ideologica che da una contabilità dei risultati. Per questo genere di approcci è più facile prevedere fallimenti piuttosto che successi.

Ovviamente la proporzione di quanto certi programmi dello Stato potranno essere devoluti al settore privato (for profit e non profit), e fin quanto il settore privato volontario potrà fare da solo, con o senza piccoli contributi di avviamento dello Stato, dipenderà caso per caso dalla natura del programma e dalle

circostanze (per es. il grado di maturazione del settore privato, capacità umana etc.). Ma tutto questo potrà procedere solo da un processo avviato settore per settore di programmazione strategica ovvero (è la stessa cosa) da metodi di gestione basati sull'analisi dei risultati.

4. La programmazione strategica come riforma del modo di governare a tutti i livelli di decisione pubblica

4.1 Gestire e guidare tutti i settori dell'economia nelle loro interdipendenze

Ma per dare garanzia di spontaneità e di utilità “sociale”

- sia al sistema delle *imprese for profit*, quando il “mercato”, celebrato *rivelatore* delle preferenze e bisogni individuali, rivela anche qualche “crisi” di preferenza (di fronte alla quale dovrebbero applicarsi gli stessi principi di “flessibilità” che si chiedono per la domanda di lavoro);
- sia al sistema delle imprese *not for-profit*, la cui crescita spontanea non troppo protetta e finanziata (o finanziata per le sole attività pubbliche la cui devoluzione si dimostri, conti alla mano, un buon affare per il governo pubblico), sarebbe già di per sé dimostrazione di utilità sociale, sebbene ancora non di “priorità sociale”;
- e infine al sistema delle stesse *organizzazioni pubbliche* (che sono, o almeno dovrebbero essere, ugualmente *nonprofit*) le quali sono anch'esse sottoposte ad una pressione politica e sociale notevole verso l'espansione della spesa, ma senza misurazione delle priorità e delle *performances*;

si dovrebbe dare loro la possibilità di conoscere (ma anche di parteciparvi) ad un *processo di valutazione*:

1. degli *obiettivi sociali ed economici* preferibili;
2. delle *risorse disponibili* per il conseguimento di tali obiettivi (quindi con piena consapevolezza dei *limiti* di tali risorse);
3. e dei livelli di *efficienza* (o produttività, o qualità di prestazione) che si potrebbero conseguire, come *strumenti* o *mezzi* di conseguimento di quegli obiettivi;

4.2 Le esigenze di programmazione

Quel processo di valutazione si chiama – semplicemente – *programmazione* o *pianificazione* (come si preferisce). Ed è un processo che serve a garantire la

“fattibilità” politica delle aspirazioni espresse con la definizione e la selezione degli obiettivi.²⁷

La sua effettiva applicazione alle attività del settore pubblico richiede tre cruciali condizioni:

1. che ogni valutazione di *performance* (con relative misurazioni) per non essere fallace, sia basata su una applicazione *sistematica* di metodi e procedure di pianificazione strategica;
2. che tale applicazione sistematica include la sua estensione all'intero sistema di agenzie del settore pubblico, in ordine allo scopo di mettere *in coerenza e coordinare* la contemporanea efficienza ed efficacia rispetto alla molteplicità di obiettivi dei governi coinvolti (cioè la *governabilità*);
3. che la pianificazione strategica a livello governativo, per non essere fallace, deve fare i conti, con una visione sistemica e coordinata degli obiettivi e delle risorse a disposizione alla scala dell'intera organizzazione "societale" di riferimento: cioè includendo il settore privato for profit e il settore privato nonprofit.

A quella parola, programmazione, sarebbe da aggiungervi poi alcuni aggettivi – a seconda che si voglia sottolineare, in un caso o nell'altro, in un ambiente o l'altro, alcuni “attributi” essenziali della stessa, che sono considerati alternativamente un aspetto importante della stessa; per esempio:

- “strategica”: che ne mette in rilievo le connessioni “obiettivi/strumenti” che si sviluppano a catena lungo tutto il processo logico della programmazione;²⁸
- “integrata” o “unificata”: che deve (nella intenzione più diffusa) unificare una molteplicità di aspetti (nel modo usuale classificati come “economici”, “sociali” e “territoriali”);²⁹

²⁷ Per una generale valutazione della filosofia, concezione e principi della programmazione si veda Frisch (1976), Tinbergen (1964 e 1971), Perroux (1965); ed anche miei contributi (per esempio, 2002b). Per la strumentazione contabile di un nuovo sistema di programmazione a scala nazionale, si veda Archibugi (1973). Per il contrasto fra il tradizionale “approccio economico” e l’ “approccio programmatico” si veda anche Archibugi (2002a). E’ inutile dire che la *programmazione societale* e la *programmazione strategica* di cui si sente qui l’esigenza non ha nulla a che vedere con la pianificazione sovietica di cui le cui caratteristiche erano sviluppate non tanto sui metodi, bensì sull’assenza di ogni forma di rivelazione delle proprie preferenze ed iniziative, che sono riassunte (e talora impropriamente) con il nome di “mercato”. Devo ad una conversazione privata con Wassily Leontief, una buona metafora velica per distinguere, senza contrapporli, *mercato* e *pianificazione*: il mercato é il vento che dà l’energia, la pianificazione é il timone che dà la direzione. Per navigare bene e senza rischi sono indispensabili entrambi. In Urss si è sottovalutato il vento, e si è navigato in acque stagnanti (e per di più in una direzione che aveva solo il consenso di un regime totalitario). Nei paesi avanzati dell’occidente il mercato ha dato dinamismo e velocità ma senza rotta e direzione, con forti tendenze a girare su se stessi e rischiare turbini e vortici, illudendosi che la velocità per se stessa possa surrogare l’assenza di rotta.

²⁸ Su questo soggetto, si veda il lavoro pionieristico di Friends e altri (Friend & Jessop, 1969); Friend & Hickling, 1967 e 1985); e, più recentemente Bryson (1995) e Archibugi (2002a).

²⁹ Questo soggetto è stato ampiamente trattato negli anni '60 e '70 da una gran quantità di urbanisti e planners, come Chapin (1967 e 1985), Perloff (1985), Friedmann (1987), Lichfield (1996), ed anche a livello delle Nazioni Unite (i lavori dell’UNRISD per esempio, 1975 e 1980).

- “sistemica”: che deve partire dalla conoscenza della interdipendenza o delle interazioni dei fenomeni, e degli effetti di feed-back che normalmente si producono;³⁰
- “strutturale”: che deve essere consapevole della multidimensionalità dei fenomeni, come diversi *livelli territoriali* (dalla comunità urbana alla comunità regionale, nazionale, multinazionale, globale), *livelli inter-industriali*, (agricoltura, industria, terziario e loro sotto-settori), *livelli di struttura sociale* (classi, livelli educativi, reddituali, etc.),³¹
- “partecipata”, “concertata”, o “negoziata”, che deve coinvolgere nelle sue scelte e decisioni, tutti i *stakeholders*, i titolari di un diritto di partecipazione in quanto “interessati” agli effetti di tali scelte e decisioni.³²

L’attenzione e l’enfasi su ciascun di questi attributi, o di altri ancora, non dovrebbe far dimenticare che ogni programmazione per essere tale deve possedere – almeno sul piano teorico - contemporaneamente tutti questi attributi nello stesso tempo.

La programmazione pertanto è la via per garantire che le scelte politiche del Welfare State siano fatte su criteri di *valutata priorità* e quindi siano *razionali*, in un ambiente di domanda sociale in forte espansione e di intervento pubblico in organico conflitto con le disponibilità e la scarsità di risorse, anche nei paesi più ricchi. E, attraverso ciò, è anche la via per assicurarsi la *fattibilità* delle scelte e delle decisioni, la *riduzione del sopruso sociale* derivante dall’uso del potere di mercato, e la *partecipazione* dei cittadini alle scelte stesse. Tutto ciò non costituisce un obiettivo secondario di ogni tipo di governo interessato a contare, ed è una condizione di un effettivo consenso politico.

5. Le sfide della globalizzazione e lo sviluppo di un “Welfare World”

5.1 Nuove sfide che vengono dagli approcci globali

Nel contempo, la programmazione dell’uso di risorse scarse nazionali in ragione di preferiti obiettivi sociali è un modo di risolvere i problemi critici nuovi del Welfare State, rispetto – diciamo così – alle sue odierne sfide e necessità internazionali.

E’ ora tuttavia che ci rendiamo conto che il *welfare state*, oltre che dagli sviluppi, diciamo “interni”, suddetti, e che potremmo definire “classici” della sua crisi, è sfidato da alcuni altri fattori:

³⁰ Fra la vasta letteratura in proposito si veda Catanese e Steiss (1970), Chadwick (1971), Faludi (1971), McLoughlin (1969).

³¹ In questo campo citerò solo i “grandi nomi” di Leontief (1966 e 1976) e di Frisch (1976), ma vorrei anche riferirmi ai molto interessanti contributi e seminari promossi dalla Commissione delle Nazioni Unite per l’Europa sulla “pianificazione e la decisione a molti livelli”(UNECE, 1979).

³² Sia consentito ricordare in proposito meno recenti contributi quali quelli di Davidoff (1965) Bolan (1969), e Fagence (1977) e quelli che passano come il “*communicative turn*” nel dibattito fra “teorici della pianificazione” (come Patsy Healey 1999, John Forester, 1999, e altri).

- *l'invecchiamento della popolazione dei paesi occidentali* avanzati; alla quale non fa seguito un parallelo “svecchiamento” dei metodi di protezione degli anziani (come l'aumento dell'età pensionabile per esempio) e neppure una politica di “società aperta” verso l'immigrazione di nuova forza di lavoro, per garantire il necessario dinamismo produttivo e sociale acquisito.
- *il bisogno di dedicare più attenzione, più mezzi e più politiche* (sempre nel quadro delle scarse risorse disponibili) *allo sviluppo dei paesi poveri* anche in ragione dell'intensificazione delle relazioni economiche fra paesi ricchi e paesi poveri e dal bisogno di assicurare maggiore sicurezza interna e mondiale a tali relazioni.

L'accusa ai paesi del Welfare nazionale di vedere le cose molto egoisticamente e di andare perciò incontro a crisi speciali, non è nuova. Nessuno può dimenticare Gunnar Myrdal che da oltre cinquant'anni ha messo in luce e argomentato la necessità di andare “oltre il Welfare State” attraverso la programmazione, e insieme a rivolgerlo ad una visione mondialista.³³

Oggi sappiamo che, le società europee, che hanno avuto le realizzazioni in una copertura “formale” del *welfare state* sono state facilitate nelle loro politiche redistributive, relativamente *successful*, dal fatto di essere società relativamente “chiuse”.³⁴

In Europa (quella dell'attuale Ue) la “crisi” dei *Welfare States* rischia di essere più devastante proprio perché stanno cambiando a livello strutturale le condizioni che lo permisero, e che oggi non lo permettono più:

- un mercato del lavoro “nazionale”relativamente chiuso,

³³ Gunnar Myrdal nel suo libro “*Oltre il Welfare State: la pianificazione nei Welfare States e le sue implicazioni internazionali*” (1960) sosteneva appunto con numerosi argomenti ed analisi che il Welfare State è “nationalistic”(p.117 e seg.) a che *l'andar oltre il Welfare State*, onde evitarne la crisi, significava correggerlo con la pianificazione economica e con un “Welfare World”(p.130). Il libro di Myrdal mi sembra di una sorprendente preveggenza, e non saprei onestamente trovare parole più attuali delle sue per descrivere le odierne necessità di “internazionalizzazione” del Welfare State.

³⁴ Mentre le società occidentali più “aperte”, che hanno registrato nel secondo dopoguerra mondiale, cioè nell'ultimo cinquantennio, i tassi di immigrazione più elevati (soprattutto Stati Uniti, Australia, Canada, etc., tassi assolutamente incomparabili a quelli dei paesi europei a più forte immigrazione come la Germania), esse non hanno raggiunto livelli di copertura di *welfare state* come quelli europei (con tassi di partecipazione della spesa pubblica sul GNP mediamente inferiori di un terzo a quelli europei: intorno al 30-35%, rispetto al 50-55% europeo). Tuttavia che a questo maggiore indice di copertura corrisponda una reale maggiore prestazione sociale, e una curva di distribuzione del reddito più piatta è tutto da dimostrare. Molto dipende dai paradigmi contabili che si usano. Senza scomodare i più autorevoli teorici dell'argomento (da Pareto a Kuznetz, da Hirschmann a Sen) le “distanze” fra i più ricchi e i più poveri non possono essere prese, senza senso critico, come indicatore di maggiore “integrazione” e “benessere sociale”. In ogni organismo sociale va preso in seria considerazione quello che ho chiamato una volta l' “effetto millepiedi”. Quanto più il millepiedi cammina e fa strada, tanto più la testa è lontana dalla coda; quanto più sta fermo, tanto più la testa si avvicina alla coda. Saremmo disposti a dire che la vitalità e l'integrazione “sociale” è tanto più forte quanto più la società sta ferma? E' inutile dire che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, presenta questa caratteristica, ma a quale livello di reddito medio pro capite? E con quale livello di opportunità di cambiamento, per classi ed individui ai livelli più bassi?

- una offerta di lavoro per lavori industriali e “de-qualificati” non più esistente,
- un “tetto” raggiunto di spesa pubblica che non si può più “bucare”,
- un calo di efficienza della prestazione pubblica dovuto a radicate abitudini di “nomenklatura” intoccabile, conservatrice e parassitaria, e, infine,
- il ben noto “invecchiamento” demografico autoctono, che non fa che peggiorare le rigidità del sistema.

Ecco perché le insicurezze complessive aumentano; insicurezze che gli altri sistemi più aperti non registrano, perché hanno meno rigidità, più flessibilità, e più benessere negoziabile con prestazioni reali, più opportunità di sfiorare, senza danni irreparabili, il tetto delle prestazioni sociali, di quanto non riesca a fare l’Europa, ahimé ancora “classista” e meno “aperta”, più “protetta” e meno “integrata”.

Paradossalmente il *welfare state*, giustamente celebrato nella società industriale come una acquisizione sociale *avanzata*, e ancora valida per le aree di sopravvivenza di strutture antiquate e obsolete di quella società capitalistica e industriale in mutamento, sta diventando nella società post-industriale un fattore di freno e di conservazione, rispetto a forme nuove e più efficaci di sviluppo sociale, e di vera integrazione sociale dinamica. In questo senso l’Europa del *welfare state* produce più “insicurezze” relativamente a posizioni e privilegi acquisiti di quanto non avvenga nei paesi del “nuovo mondo” occidentale.

E’ indubbio che siamo ancor in presenza di una globalizzazione *incompleta*. Moltissime sono le sfide alle quali non si sta dando alcuna risposta soddisfacente - anche se è vero che tale “globalizzazione” incompleta, spontanea e “selvaggia” sta comunque dando i suoi frutti³⁵.

5.2 Nuove contraddizioni del Welfare State da risolvere a scala globale

Siamo in uno nuovo “stato di cose”, quello globalizzato. Ma in questo nuovo stato non ci sono né *ordine* né *legge*, e quindi non c’è *sicurezza*.

³⁵ Uno sguardo ai ritmi di sviluppo e di “modernizzazione” che si hanno nei paesi leaders della industrializzazione recente (già pvs) (Hong Kong, Singapore, Corea del sud, Taiwan, e oggi Cina – nei suoi centri urbani più importanti – e presto probabilmente Malesia, Tailandia e Vietnam) non lasciano dubbi sulla strada da seguire; che non è certo quella del *wishfull thinking* di ideologie occidentali, ma quella del reale e sostenibile benessere materiale di quei popoli, ai quali quegli stessi popoli - se non turbati da fondamentalismi vari e comunque conservatori, quando non reazionari - sono decisi a non rinunciare.

Non è un caso che le zone odierne del mondo più turbolente, più critiche e più calde, più endemicamente inclini al conflitto, e perciò produttrici di maggiore *insicurezza socio-economica interna ed internazionale*, siano proprio quelle che non sono state ancora toccate dal processo di globalizzazione, o non sono riuscite ad agganciarsi, in un modo o nell’altro, al treno di essa. E, guarda caso, sono anche quelle che hanno prodotto e producono le peggiori forme di convivenza civile e democratica, le più intollerabili forme di violenza totalitaria di regime, di persecuzione e di pulizia etnica e/o religiosa, di deportazione e di genocidio. D’altra parte non è opponendosi alla globalizzazione che si aiuta la trasformazione in un nuovo ordine che possa far fronte alle contraddizioni fra il nuovo stato di cose (le “nuove forze produttive”) e i rapporti di produzione – diciamo pure – ancora “capitalistici” che sono ancora persistenti (ma pronti a trasformarsi, come visto, in “post-capitalisti”).

Di fronte al nuovo stato non è cresciuta – malgrado alcuni encomiabili sforzi della comunità delle nazioni, in seno alle NU - una *giustizia* e una *polizia* mondiali. I benefici della fine della guerra fredda, e l'entrata dentro l'area delle nazioni democraticamente avanzata dei paesi ex-comunisti, rischiano di non dare i frutti benefici che potrebbero dare in termini di sicurezza e pace, se non si rafforzano le basi di un *governo mondiale* forte e stabile, e se si va ancora troppo per il sottile nel rispetto di sovranità nazionali e statali di paesi retrogradi, reazionari e totalitari.

Qui non è il caso di entrare nella discussione su come costruire una costituzione (*constituency*) e un governo mondiali più forti, capaci, efficienti e stabili, e su come “riformare” le Nazioni Unite.³⁶

³⁶ Fra le più classiche trattazioni della materia vi sono le opere di *networking* di Richard Falk (1969, 1975, 1976, 1981, 1982, 1991, 1993, 2002) e i suoi propri lavori molto importanti (1992, 1995, 2000, fino all'ultimo lavoro sulla “Grande Guerra del Terrore”, 22003). Fra la letteratura infinita sulle implicazioni politiche istituzionali della globalizzazione, segnalo la letteratura sviluppata intorno alla “democrazia cosmopolitica”: per es. il saggio di Daniele Archibugi e David Held (1995), sulla democrazia cosmopolitica e un nuovo ordine mondiale e altre interessanti raccolte di scritti sullo stesso tema a cura di D.Archibugi, D.Held e M.Koelher (1998), by Held and others (1999), di Barry Holden (2000), di Held and McGrew (2002), e di D.Held e M.Koenig-Archibugi.(2003). Mi limiterò in sintesi ad esprimere – qui in nota - alcune opinioni personali.

In primo luogo penso che per la riforma delle Nazioni Unite e per costruire il *Welfare World*, si dovrebbe essere capaci di *andar oltre* la logica e le forme dei rapporti fra stati, che chiamerò “diplomatiche”, e oltre il minuetto dei “diritti delle Nazioni”. (Quali “nazioni”? Anche le nazioni fasciste e totalitarie che praticano brutalmente oppressione politica, genocidio, deportazioni e persecuzioni di massa, terrorismo, fondamentalismi religiosi, leggi tribali, etc.; nazioni che sono potenzialmente aggressive, preparano armamenti e strumenti di distruzione di massa?) Penso che l'approccio della scienza politica sia troppo “delicato”, nel nome del vecchio paradigma scientifico “*nec ludere, nec flere, sed intelligere*”. Forse sono fortemente condizionato dal condividere l'esperienza di una generazione che ha conosciuto la tragedia di regimi totalitari e dei veri loro danni in una guerra mondiale promossa dall'eccitazione di una propaganda totalitaria nelle piazze, e da partiti gerarchici guidati da una leadership auto-legittimantesi e dittatoriale.

La mia convinzione è che una aggiornata “scienza politica” dovrebbe iniziare dal *postulato* (se si vuole, *paradigma*) che condizione di ogni progresso della politica (nel vero senso della parola) dovrebbe essere anticipato dalla *eliminazione preventiva di ogni spirito totalitario nei gruppi e nelle persone*. In assenza di ciò, ogni proposizione, ogni argomentazione, sarebbe soggetta a così numerosi vincoli, a così numerose casualità storiche, culturali, economiche, da impedire di raggiungere ogni ragionevole conclusione. Sarebbero solo esercizi accademici (e quindi in pratica inutili).

Il primo pericolo per una “pace” reale è la sopravvivenza di un sistema di dittature; e il loro abbattimento – prima di ogni loro escalation – è il compito prioritario di un movimento pacifista internazionale. Qui il contributo delle scienze politiche non sarebbe affatto inutile. Dando per scontato l'obiettivo, senza discussione, una legione di esperti dovrebbe discutere per ogni paese totalitario, *come fare* (ad abatterlo). Sono consapevole circa il coefficiente di volontarismo (taluni lo definiscono *donchisciottismo*) che è insito in una posizione del genere. E confesso che gradisco il suo sapore estremista. Ma l'attitudine opposta, piena di buone ragioni, molto sviluppata nella scienza politica tradizionale, o filosofia politica, mi dà il sapore del cercar e ancora – sotto nuove e più sofisticate fattezze – se è vero che *homo homini lupus* o no. Bene, potremmo accettare che *homo homini lupus* è una proposizione vera. O, alternativamente, che non è vera. Abbiamo nella storia sociale e nei comportamenti individuali, milioni di testimonianze per entrambe le tesi. E probabilmente, lo stesso avviene per le più importanti teorie dibattute dalla scienza politica. (Qualcuno potrebbe essere pronto a concludere – in questi casi di fallimento della ricerca “scientifica” - che niente si può fare contro il *destino* o la *complessità*. Il primo un antico dio, la

Tuttavia, qui si può e si deve dire che contro il regime dei paesi totalitari, ed in favore dei loro popoli, è urgente rafforzare e moltiplicare gli istituti della Organizzazione mondiale (o Stato o “Repubblica” mondiale), ben fondati sull’esperienza e lo stile dei paesi democraticamente più avanzati che sono

seconda una dea moderna, della umanità). Tuttavia mi sembra che lo sforzo di Condorcet di vedere e descrivere nella storia un continuo progresso della umanità, può ben essere prolungato di due secoli. Data l’espansione numerica dell’umanità in questi due secoli, è probabile che si siano anche ingranditi fuori misura anche i tragici danni degli eventi registrati. Ma non potrei avere il coraggio di negare che molti progressi, - e non solo materiali, come alcuni pretendono - si siano anche ottenuti, e di imponenti proporzioni, nei valori, ed anche nei diritti, nella socialità e nella organizzazione. E ciò, malgrado che minacce di irrazionale ritorno alla negazione di ogni progresso democratico vi siano state e vi siano sempre dietro l’angolo. Per esempio ancora nelle moderne “marce della pace” vi è un forte odore di bonapartismo, e comunque ancora la presenza di antichi organizzatori di analoghe marce contro l’Imperialismo Americano o Occidentale, ma non di marce contro le dittature dette comuniste, infinitamente più efferate - alla prova storica - di ogni “regime” capitalistico. E vi è ancora odore in queste marce di populismo religioso, di fondamentalismi di varia origine, che sono stati sempre alleati delle varie reazioni al progresso, e contro la modernizzazione delle società sottosviluppate.

La conclusione di questa lunga nota è quella di ribadire l’importanza per una “democrazia cosmopolita” che prima di tutto siano eliminati i regimi antidemocratici, che sono la negazione di essa, e perfino l’unico rischio di un effettivo regresso verso un “nazionalismo” diffuso, di antica memoria, che è stato nel passato e continua ad essere l’unica vera minaccia ad una “pace fra i popoli”. E di smettere col gingillarsi con un “diritto internazionale” come se si fosse in presenza di soggetti uguali rispetto ai diritti democratici. Per costruire una vera democrazia cosmopolita, attiva ed efficace, ci vuole una politica attiva di “ingerenza” e di censura democratica contro i totalitarismi ancora in essere. E siano rafforzati tutti i passi da fare, e i fattori favorevoli che possano far progredire verso un rafforzamento delle strutture multinazionali. Se le parole possono aiutare a esprimere in rapida sintesi i concetti, la politica dovrebbe passare dal paradigma oggi dominante di un approccio “inter-nazionalista” a quello di un approccio “multi-nazionalista” o “globalista” , da un approccio con-federalista, ad un approccio federalista, da una “democrazia cosmopolita” ad un “cosmopolitismo democratico”. Gli stessi vocabolari risentono dei paradigmi. Per esempio usiamo la stessa parola “ingerenza” o diritto di ingerenza, applicando un concetto nuovo, ma risentendo ancora un paradigma che dovrebbe essere, e probabilmente presto sarà, superato. Non credo che oggi diremmo che una autorità nazionale si “ingerisce” nei diritti di autorità locali, se questi vengono a contraddire una carta (le costituzioni) di diritti liberamente sottoscritti dalle autorità locali. Quando si avrà - e in parte già si ha nella Carta di San Francisco - una costituzione mondiale, non ci si dovrebbe sentire di ingerirsi negli affari di una “nazione” se l’Autorità mondiale impedisce, anche con la forza militare, la violazione di diritti sanciti dalla costituzione. E se prima ancora di essere costretto all’intervento, fa opera di *prevenzione* contro i rischi di violazione grave di tali diritti. Così non avviene quando il governo federale americano invia la Guardia nazionale a presidiare le scuole degli Stati del sud che praticano l’aparteid. (Per cui si è avuta la grottesca situazione che - in forza dei diritti sovrani dei paesi - si è tollerata nel mondo la stessa violazione, senza “Guardia internazionale”, nel Sudafrica - magari discettando nelle aule accademiche delle matrici psicologiche dello stesso razzismo). La marcia verso una governabilità mondialista deve essere corredata di una *trasformazione del lessico* e questo sembra essere un compito *prealabile* della scienza politica stessa. Altrimenti si parla un linguaggio, avente pretesa di universalità, che è ancora molto più incomprensibile e incommunicabile, di quello che già il linguaggio della modernizzazione e della democrazia cerca di instaurare in culture che hanno radici diverse da quelle sue proprie.

pluralistici, multietnici, multi-fedi, e multireligiosi. Senza ancora pensare ad una *costituzione sopranazionale federalista (o con-federalista) mondiale* sarebbe necessario dare vita a Programmi di intervento multilaterale e multinazionali a scala mondiale, con forte indipendenza dai singoli regimi politici locali, ma anzi subordinando essi fortemente al controllo politico e democratico di una Autorità mondiale. Tali interventi non dovrebbero limitarsi al campo socio-economico, ma riguardare anche quello politico-militare, con dichiarati intenti di polizia per la sicurezza generale. Ciò potrebbe contribuire a

- impedire la formazione di classi e tiranni profittatori locali,
- garantire un più efficiente monitoraggio sul rispetto dei diritti umani e civili nei paesi incorporati,
- sottoporre a ufficiale valutazione di conformità ai principi della legalità internazionale da parte di un' Alta Autorità mondiale, gli atti politici esterni dei singoli stati (e anche quelli interni che potessero avere impatto sulle condizioni e il diritto internazionale acquisito).
- impedire che singoli paesi capitalisti gestiscano in proprio i rapporti politici ed economici con i regimi locali totalitari, nel nome di una ipocrita politica di solidarietà internazionale.
- impedire che singoli paesi possano sviluppare programmi di armamento e sviluppo segreto di armi di distruzione di massa, programmi che dovrebbero essere sottoposti a rigido controllo dell'autorità mondiale.

Le armi di distruzione di massa costituiscono infatti un fattore di grande rischio. E non sarebbe saggio pretendere che paesi che hanno profonde differenze nella pratica e nella credibilità democratica, siano sottoposti a regole comuni e ad un rapporto fiduciario e numerico con paesi che non possono non rappresentare, in base alle manifestazioni permanenti di ostilità su cui si basano i regimi che li reggono, una costante minaccia per la pace e lo sviluppo economico nel mondo, Il giuoco del rispetto formale di "spurie" sovranità nazionali è stato nel passato (per es. i paesi comunisti, o i regimi militari ed oligarchici dell'America latina) e potrebbe essere nel futuro (vedi presentemente il caso della Corea del Nord, di Cuba, del Vietnam e dell'Indonesia) e della maggioranza dei paesi arabi ed islamici) solo un mezzo usato da parte dei rispettivi regimi brutali, fascisti, totalitari, di mantenere le loro mani libere e esercitare liberamente il loro potere contro la libertà e il miglioramento morale e educativo del loro popolo, contro libere elezioni e liberi partiti, associazioni libere (politiche e sindacali), un libero pluralismo nelle istituzioni, anche se in una condizione economicamente in ritardo. Si può giuocare un ruolo di democratica "cooperazione" nelle istituzioni mondiali con questo tipo di paesi?

Fra i paesi democratici, è urgente sviluppare, il più possibile, un diritto e una legislazione mondiale ("*de jure condendo*"), da istituire con specifiche statuizioni di principi costituzionali e giuridici democratici. In questi casi mi sembrerebbe tutt'altro che censurabile anche l'uso unilaterale da parte dell'Autorità mondiale dell'uso della forza – salvo che per motivi di opportunità, caso per caso – quando usata per motivi di *prevenzione di crimini contro l'umanità* (non altrimenti di quanto già avviene nella lotta contro il crimine all'interno di ciascun paese).

Questa è vera globalizzazione, e manifestazione di una reale consapevolezza di una *cittadinanza mondiale*.

Ma dovrebbe essere chiaro che più ordine, legge e sicurezza implicano la riduzione di quote parti di sovranità nazionale, e dal punto di vista dei Welfare States un diminuzione dei privilegi acquisiti, una maggiore disponibilità ad aprire la società, e un sovraccarico di lavoro e di spese, tutte cose che si possono condensare in due imperativi: maggiore *programmazione* e maggiore *flessibilità*.

Programmazione significa più visione e valutazione a lungo termine contro interessi e vantaggi attuali. Flessibilità significa più libertà e atteggiamenti progressisti contro la resistenza al cambiamento e alla modificazione di abitudini e di momentanee, apparenti, “sicurezze”.

Nei nostri sistemi di Welfare più programmazione potrebbe voler dire di destinare più risorse allo sviluppo delle relazioni con i paesi “in transizione” e con quelli “poveri”.

Penso che ancora non sarebbe possibile che molti di questi paesi possano “saltare” la fase di uno sviluppo fondato sull’industrializzazione e assumere direttamente i contorni di una economia post-industriale.

Quindi l’economia associativa e non-profit non credo che potrebbe avere in questi paesi – sia “in transizione” che “in sviluppo” - le stesse caratteristiche di spinta verso una società post-capitalista, che sta invece avvenendo nei paesi già “avanzati”(e di cui mi sono occupato in questo contributo di riflessione). Tuttavia l’organizzazione di attività non profit e associative nel mondo occidentale potrebbe essere una grande occasione di integrazione e di spinta verso lo sviluppo socio-economico dei paesi poveri. Potrebbe essere il campo preferito di azione di una grande quantità di giovani occidentali, europei e non europei, per la modernizzazione dei paesi economicamente e culturalmente arretrati.³⁷

E, in particolare, quella *programmazione socio-economica*, che abbiamo detto necessaria oggi, a scala nazionale, per risanare dalle loro crisi i sistemi di Protezione Sociale, potrebbe essere trasferita su scala globale, per costruire una più estesa cooperazione, fra i paesi avanzati, per l’impiego di risorse umane e di capitali, attraverso una gestione meno disordinata e casuale e una responsabilità dichiaratamente multilaterale.³⁸

³⁷ Per esempio, potrebbero studiarsi alcune connessioni fra il “basic income” – di cui abbiamo fatto cenno – per i giovani, e alcune attività volontarie per brevi periodi di tempo nei paesi poveri del pianeta, con speciali programmi di modernizzazione e di educazione da parte dell’Autorità mondiale.

³⁸ In altri termini sono convinto che è giunto il momento di rilanciare ed aggiornare (da parte di alcune agenzie internazionali, meglio se in collaborazione fra esse) il progetto RIO (*Reshaping International Order*) che fu messo in piedi, su sponsorizzazione del Club di Roma, da un gruppo di studiosi coordinati da Jan Tinbergen (futuro Premio Nobel) (Tinbergen, 1976) e di cui si è persa, invece, la memoria.

Riferimenti bibliografici

- Aglietta, M. and Brender, A. (1984). *Les Metamorphoses de la société salariale*. Paris, Calman-Lévy.
- Archibugi, Daniele, Held, David and Kohler, Martin (Eds.). (1998). *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*. Cambridge, Polity Press.
- Archibugi, Daniele and Lundvall, Bengt-Ake (Eds.). (2001). *The Globalising Learning Economy*. Oxford, Oxford University Press.
- Archibugi, Franco. (1973). *La costruzione del Quadro contabile per la pianificazione nazionale: metodologia, sistema di ricerche, processi iterativi e primi risultati*. [The construction of an accounting framework for national planning: methodology, research systems, iterative processes and first results]. Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica/ISPE, Roma. (Further edition: Planning Studies Centre, 2002).
- Archibugi, Franco. (2000). *The Associative Economy: Insights beyond the Welfare State and into Post-Capitalism*. London, Palgrave Macmillan
- Archibugi, Franco. *The programming approach and economics. An anti-positivist manifesto*. (forthcoming).
- Archibugi, Franco. (2002a). *Introduction to strategic planning in the public domain*. Rome, Planning Studies Centre.
- Archibugi, Franco. (2002b). *Planning Theory: Reconstruction or Requiem?* Rome, Planning Studies Centre.
- Basic Income European Network: website www.basicincome.org.
- Bell, Daniel. (1973). *The Coming of Post-Industrial Society: A venture in social forecasting*. New York, Basic Books.
- Blackaby, F.T. (Ed.). (1979). *De-industrialization*. London, Heinemann.
- Bryson, John M. (1995). *Strategic Planning for Public and Nonprofit Organizations: A Guide to Strengthening and Sustaining Organizational Achievement*. San Francisco, Jossey-Bass.
- Catanese, A.J. and Steiss, A.W. (1970). *Systemic Planning: Theory and Application*. Lexington Mass., Heath Lexington Books.
- Cazes, B. (1981). "L'Etat protecteur constraint à une double manoeuvre". In: OECD (Ed.) *L'Etat protecteur en crise*. Paris, OECD.
- Chadwick, George. (1971). *A Systems View of Planning: Towards a Theory of the Urban and Regional Planning Process*. Oxford, Pergamon Press.
- Chapin, F. Stuart Jr. (1967). *Urban Land Use Planning*. Urbana, University of Illinois Press.
- Chapin, F. Stuart Jr. and Kaiser, J.E. (1985). *Urban Land Use Planning* (3rd ed.). Urbana, University of Illinois Press.
- Dean, James W. (1981). "The Dissolution of the Keynesian Consensus". In: Bell, Daniel and Kristol Irving (Eds.), *The Crisis in Economic Theory*. New York, Basic Books.
- Drucker, Peter F. (1993). *Post-Capitalist Society*. Oxford, Butterworth-Heinemann Ltd.
- Fagence Michael (1977). *Citizen Participation in Planning*. Oxford, Pergamon Press.
- Faludi, Andreas. (1973). *Planning Theory*. Oxford, Pergamon Press.
- Fogel, Robert W. (2000). *The Fourth Great Awakening & the Future of Egalitarianism*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Forester John (1999). *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*. Cambridge, Mass., MIT Press.
- Friedmann, John. (1987). *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*. Princeton N.J., Princeton University Press.
- Friend J. K. and Jessop, W. N. (1969). *Local Government and Strategic Choice: An Operational Research Approach to the Process of Public Planning*. London, Tavistock.
- Friend, J.K. and Hickling, A. (1997). *Planning Under Pressure: The Strategic Choice Approach* (2nd ed.). Boston, Butterworth-Heinemann.
- Frisch, Ragnar. (1976). *Economic Planning Studies. A Collection of Essays edited by Frank Long*. Dordrecht Holland, D. Reidel Publishing Company.
- Grefe, X. (1989). *Decentraliser pour l'emploi. Les initiatives locales de development*. Paris, Economica.

- Greffe, X. (Ed.). (1990). *Nouvelles demandes, nouveaux services*. Paris, Commissariat general du Plan. La documentation francaise.
- Healey, Patsy. (1997). *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*. London, Macmillan Press Ltd.
- Heap, H.S. et alii. (1980-81). "World Profitability Crisis in the 1970's: Some Empirical Evidence". *Capital and Class* (12).
- Heilbroner, R.L. (1976). *Business Civilisation in Decline* (1 st ed. ed.). New York, Boyars.
- Held, David, McGrew, Anthony, Goldblatt, David and Perraton, Jonathan. (1999). *Global Transformations. Politics, Economics and Culture*. Cambridge, Polity Press.
- Held, David and McGrew, Anthony (Eds.). (2002). *Governing Globalization. Power, Authority and Global Governance*. Cambridge, Polity Press.
- Hirsch, Fred. (1976). *Social Limits to Growth*. Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Hirschman, Albert O. (1977). *The Passion and the Interests* (trad.ital.:Feltrinelli, Milano 1979 ed.). Princeton N.J., Princeton University Press.
- Hirst, Paul. (1997). *From Statism to Pluralism. Democracy, Civil Society and Global Politics*. London, UCL Press.
- Hodgkinson, Virginia A., Lyman, Richard W. and Associates (Eds.). (1989). *The Future of the Nonprofit Sector*. San Francisco, Jossey-Bass Publishers.
- Independent Sector. (1992). *The Nonprofit Almanac 1992-1993: Dimensions of the Independent Sector*. Washington DC, Independent Sector. (website www.independentsector.org)
- Laville, Jean-Louis. (1992). *Les services de proximité en Europe*. Paris, Syros-Alternatives.
- Laville, Jean-Louis (Ed.). (1994). *L'economie solidaire. Une perspective internationale*. Paris, Desclée e Brower.
- Laville, Jean-Louis et Gardin, Laurent. (1996). *Les initiatives locales in Europe. Bilan economique et social d'initiatives locales de developpement et d'emploi*, Crida, Cnrs, Paris.
- Leontief, Wassily. (1966). "Modern Techniques for Economic Planning and Projections". In: Leontief, W. *Essays in Economics* (Vol. 1, pp. 237-47). Oxford, Blackwell.
- Leontief, Wassily. (1976). "National Economic Planning: Methods and Problems". In: Leontief, W. *Essays in Economics* (Vol. 2). Oxford, Blackwell.
- Lichfield, Nathaniel. (1996). *Community Impact Evaluation*. London, Univ. College of London Press.
- McLoughlin, J.B. (1969). *Urban and Regional Planning: A System Approach*. London, Faber and Faber.
- Myrdal, Gunnar. (1960). *Beyond the Welfare State: Economic Planning in the Welfare State and Its International Implications*. New Haven, Yale University Press.
- Oecd. (1978). *Public Expenditure Trends*. Paris, Oecd.
- Offe, C. and Heinze, R.G. (1992). *Beyond Employment. Time, Work and the Informal Economy*. Cambridge, Polity Press.
- Perloff, Harvey S. (1985). *The Art of Planning*. (Selected Essays of Harvey S. Perloff). New York, Plenum Press.
- Perroux, F. (1965). *Les Techniques Quantitatives de la Planification*. Paris, PUF.
- Rifkin Jeremy. (1995). *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*. London, Putnam.
- Salamon L.M. and Anheier H. K. (1996). *In Search of the Non Profit Sector: A Cross-National Analysis*. New York, Manchester University Press.
- Schumpeter, J.A. (1939). *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*. New York, MacGraw-Hill.
- Schumpeter, J.A. (1942). *Capitalism, Socialism, and Democracy*. London, Allen and Unwin.
- Scitowsky, T. (1976). *The Joyless Economy: An Enquiry into Human Satisfaction and Consumer Dissatisfaction*. New York, Oxford University Press.
- Stoleru, L. (1973). "Politique sociale et garantie de revenu". *Analyse et prevision*.
- Theobald, R. (Ed.). (1967). *The Guaranteed Income*. New York, Anchor books.
- Tinbergen, Jan. (1964). *Central Planning*. New Haven, Yale University Press.
- Tinbergen, Jan. (1971). *Some Aspects of Long-Term Planning*. Committee for Development Planning, United Nations - ECOSOC, Geneva.

- Tinbergen, Jan. (1972). "The United Nations Development Planning Committee". In: Faber, M. and Seers, D. (Eds.), *The Crisis in Planning* (pp. 157-168). Edinburgh.
- Tinbergen, Jan et al. (1976). *Reshaping International Order* (A report for the Club of Rome). Amsterdam, Elsevier.
- Toffler, Alvin. (1980). *The Third Wave*. New York, Morrow.
- Touraine, Alain. (1969). *La société post-industrielle*. Paris, Donoel-Gonthier.
- UN-ECE. (1970). *Multi-Level Planning and Decision-Making* (Paper presented to the 6th Meeting of Senior Economic Advisers to ECE Governments, November 1968). New York, UN.
- Unrisd. (1975). *Report on a Unified Approach to Development Analysis and Planning*. Paper presented at the 24th Session of UN Commission for Social Development, 6-24 Jan., 1975.
- Unrisd (1980). *The Quest for a Unified Approach to Development* (Reports for the Project on a Unified Approach to Planning, UN, Geneva, 1980).
- Van Parijs Philippe (Ed.). (1995) *Arguing for Basic Income*. London, Verso.
- Vercelli, A. (1989). "Un riesame critico della teoria schumpeteriana della "transizione al socialismo"". In: Jossa, B. (Ed.) *Teoria dei Sistemi Economici*. Torino, UTET (Biblioteca dell'Economista, Serie VIII).
- Weisbrod B. A. (1988). *The Non-Profit Economy*. Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Williams, Colin C. and Windebank, Jan. (1998). *Informal Employment in Advanced Economies: Implications for Work and Welfare*. London, Routledge.